

Francesca Rigotti

Concetti politici : «**Merito/meritocrazia**»*

Introduzione

Il concetto di meritocrazia è nuovo, anzi nuovissimo, considerata la veneranda età media dei suoi confratelli, e porta una data di nascita precisa: A.D. 1958. Fu questo un anno fecondo per la creatività lessicografica; nel 1958, alcuni mesi dopo il lancio dello Sputnik, venne introdotta la definizione/ripartizione tra filosofia analitica e filosofia continentale¹ e fu pubblicato il *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca². E sempre nel 1958, un giovane sociologo inglese esponente del partito laburista, Michael Young, pubblicò *The Rise of Meritocracy*³, lanciando in orbita il nuovo termine/concetto creato per l'occasione mettendo insieme una parola di origine latina, merito, e una di provenienza greca, crazia. Vennero qui poste le basi per una nuova categoria della politica e per il dibattito che gira ancora intorno ad essa, mentre lo Sputnik è da tempo atterrato.

Meritocrazia significa dunque «potere del merito». Se quello di meritocrazia è un concetto nuovo, non lo è tuttavia quello di merito, che ha invece una lunga e venerabile storia che si affaccia in filosofia con la tematica platonica del governo dei «migliori». Il merito, nella lingua italiana e secondo il dizionario dell'Enciclopedia Treccani, è «il diritto che con le proprie opere o le proprie qualità si è acquisito all'onore, alla stima, alla lode, oppure a una ricompensa (materiale, morale o anche soprannaturale), in relazione e in proporzione al bene compiuto»⁴. Se dunque il merito è un tipo di comportamento «meritorio» (appunto), la meritocrazia è il sistema che fonda ogni forma di promozione sociale sul merito inteso come insieme di talento e impegno individuale⁵.

In quanto sistema di selezione la «meritocrazia» è invocata oggi da tutte le parti dello spettro politico⁶, a destra come a sinistra, e presentata come la forma di scelta più genuina, pura e incontaminata, corretta, giusta, buona, vera, libera. Mostriamo che così non è, anzi, che il criterio «meritocratico» confligge con i più elementari criteri di eguaglianza e giustizia, mentre va perfettamente d'accordo coi criteri di funzionalità e efficienza. Quale dei due gruppi di criteri,

* Questa voce ricalca in gran parte quanto da me scritto in *Contro il merito*, in «ParadoXa», gennaio/marzo 2011, V, 1, pp. 882-93. Gran parte del fascicolo, curato da Vittorio Mathieu e di estremo interesse, è dedicato al tema del merito in rapporto all'eguaglianza (v. bibliografia).

¹ Antonio Donato, *Lo scontro tra analitici e continentali*, <http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/030518.htm>,

² Chaim Perelman-Lucie Olbrecht-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, P.U.F., 1958. Tr. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Prefazione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1966 e 1989.

³ Michael Young, *The Rise of Meritocracy*, London, Thames and Hudson, 1958.

⁴ *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. IV, 1995, pp. 437-49. La voce «meritocrazia» nello stesso dizionario non è presente.

⁵ Cfr. Pietro Grilli di Cortona, *Significato e ruolo sociale del merito*, in «ParadoXa», cit., p. 26. Grilli di Cortona introduce anche l'elemento della motivazione, oltre a quello di talento e sforzo, che però non fa parte della definizione originale data da Young.

⁶ Invocata ma ben poco messa in pratica, in quanto per lo più soffocata in molti paesi dal ben più potente e pervasivo criterio di appartenenza (a una chiesa, a un partito, a una famiglia, a un sesso, a un'ideologia etc.).

eguaglianza e giustizia da una parte, funzionalità ed efficienza dall'altra, vada privilegiato, è scelta che compete al legislatore. Il filosofo della politica può soltanto spiegare perché è così difficile soddisfare entrambi i criteri; riuscire infatti a stabilire le modalità per effettuare una scelta meritocratica egualitaria e giusta come pure efficiente e funzionale sarebbe come costruire una navicella spaziale di incredibile potenza per conquistare lo spazio politico.

Del merito si dice oggi comunemente che esso sarebbe in grado di decidere con equità e purezza della attribuzione di posizioni di prestigio e ben pagate, e prima ancora dell'accesso a luoghi di istruzione privilegiati che conducono a carriere di responsabilità lautamente retribuite e socialmente riconosciute. Intorno al merito insomma si è venuto a creare un mito, il «mito del merito», secondo il quale esso sarebbe un criterio pulito, giusto ed equo per l'attribuzione e la distribuzione dei beni predetti, invocato da sinistra e da destra a sostituire i biechi criteri basati su appartenenza, eredità, corruzione, nepotismo. Ora, è evidente che un mondo in cui non ci fosse lode per l'azione socialmente approvata e biasimo per quella disapprovata sarebbe un mondo di pazzi, un incubo dei peggiori⁷. Ma non è questo il punto. Non si intende qui mettere in discussione i concetti di ricompensa e riprovazione e nemmeno quelli di giustizia, retributiva e distributiva, senza i quali l'intero mondo morale piomberebbe nel caos, quanto evidenziare le difficoltà della convivenza di eguaglianza, merito e giustizia.

Negli ultimi decenni su questo argomento è stato scritto moltissimo, soprattutto in ambito anglosassone⁸. Una nuova ondata di contributi è stata poi proposta in occasione del cinquantenario della pubblicazione del libro di Young⁹ nel quale per la prima volta comparve il termine «meritocracy» (vedi sopra). Pochi sono tuttavia i contributi che spiccano per originalità e efficacia dell'analisi, con la lodevole eccezione del fascicolo di «ParadoXa» del 2011¹⁰. Credo quindi che sia

⁷ Cfr. qui Michael Walzer, *Spheres of Justice. A Defense of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books, 1983. Tr. it. *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987.

⁸ Cfr. Serena Olsaretti, *Eguaglianza e merito: valori in conflitto?* in «Rivista di filosofia», 92, 2, 2003, pp. 285-303; eadem (a cura di), *Desert and Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2003 e *Liberty, Desert and the Market. A Philosophical Study*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004); Louis P. Pojman e Owen McLeod (a cura di), *What We Do Deserve?: a Reader on Justice and Desert*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999 e i più recenti: Francis J. Beckwith, *The "No One Deserves His or Her Talents" Argument for Affirmative Action: A Critical Analysis*, in «Social Theory and Practice», 25, 1, 1999, pp. 53-60; Kenneth Einar Himma, *Desert, Entitlement, and Affirmative Action: A Response to Francis Beckwith*, in «Social Theory and Practice», 28, 1, 2002, pp. 157-166; Leanne S. Son Hing, D. Ramona Bobocel, Mark P. Zanna, *Meritocracy and Opposition to Affirmative Action: Making Concessions in the Face of Discrimination*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 83, 3, 2002, pp. 493-509; Nicole J. DeSario, *Reconceptualizing Meritocracy: The Decline of Disparate Impact Discrimination Law*, in «Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review», 38, 2, 2003, pp. 479-510. Interessanti anche i capitoli *Excellences and Merit* in James D. Wallace, *Virtues and Vices*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1978; e *Meriti, capacità, bisogni. Temi marxiani* di Stefano Petrucciani in Sebastiano Maffettone e Salvatore Veca, *Manuale di filosofia politica*, Roma, Donzelli, 1996, nonché il riferimento al merito di Judith Shklar, in *I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 131 (ed. orig. *The Faces of Injustice*, Yale, Yale university Press, 1990).

⁹ Tra i quali Geoff Dench (ed), *The Rise and Rise of Meritocracy*, Oxford, Blackwell, 2006 e John Beck, *Meritocracy, Citizenship and Education*, London-New York, Continuum, 2008.

¹⁰ Cfr. qui la nota introduttiva.

superfluo procedere elencando tutte le posizioni per poi andare a demolirle o a pescare un granellino di saggezza qua e là. Preferisco portare pochi argomenti mirati alla tesi che presento la quale, partendo da posizioni egualitaristiche forti, ritiene che queste non siano conciliabili con principi che richiedono e giustificano diseguaglianza e privilegi come il principio del merito. Praticherò inoltre, come si vedrà, il principio della contaminazione dei generi, inglobando nella mia argomentazione anche autori, testi, suggerimenti, idee e proposte non enunciate da filosofi (politici e no) di professione.

Procederò in questo modo: inserirò la rivalutazione del concetto di merito e di altri principi che richiedono diseguaglianza all'interno della attuale svalutazione del concetto di eguaglianza. Mi soffermerò sul concetto di responsabilità del singolo, unica condizione alla quale, se dimostrabile, il principio meritocratico appare giusto e perseguibile. Dopo aver brevemente esaminato i due fattori dell'equazione del merito, talento e sforzo, concluderò sottolineando la confusione che sovente regna tra «società efficiente» e «società giusta», non senza aver brevemente messo in rilievo l'incongruenza delle società di mercato, che mentre inneggiano da una parte a merito e eccellenza, dall'altra praticano un principio di trasmissione ereditaria delle cariche così raffinato da far impallidire le usanze dell'antico regime. In conclusione sosterrò che sul merito ci si può certo basare, purché sia chiaro che l'introduzione di criteri di merito risponde a esigenze di efficienza e produttività, non a criteri di giustizia e eguaglianza. In fondo la meritocrazia corrisponde, sotto altre forme, alla democrazia dell'aforisma di Churchill: la peggior forma di governo/selezione delle élites che sia stata inventata, escludendo tutte le altre.

La svalutazione del concetto di eguaglianza

La discussione odierna sul merito si inserisce nell'ambito di un nuovo paradigma o modello non egualitarista che occupa oggi un'area importante della filosofia politica. L'attuale riproposizione dei valori di «merito» ed «eccellenza», soprattutto nel campo dell'istruzione superiore, risente infatti proprio della svalutazione del concetto di eguaglianza. Dopo il crollo (o la mancata ascesa) della fraternità, tocca ora al secondo ideale della triade rivoluzionaria subire un drastico ridimensionamento. Resta, trionfante nella sua solitudine ma monca dei suoi sostegni, solo una anomala, solinga ma soprattutto assoluta, e proprio per questo preoccupante, libertà. Infatti ogni libertà senza limiti e confini, senza partner e senza legami relazionali, infinita e assoluta dunque, è una libertà che si agita nel vuoto. Come il potere assoluto, anche la libertà assoluta, sciolta da ogni vincolo e legame, conduce a conseguenze letali per l'umanità. La libertà assoluta è assolutamente e interamente vuota¹¹ perché, avendo abolito ogni particolarità, ci lascia senza ragioni per cui dovremmo agire in un modo o nell'altro, conducendoci tra le braccia del fondamentalismo.

¹¹ Cfr. Terry Eagleton, *Holy Terror*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 33 e 74.

Ora, la filosofia politica della seconda metà del '900, con John Rawls, Ronald Dworkin e Amartya Sen, ha concepito la giustizia in termini di eguaglianza: una società giusta deve garantire equamente ai suoi membri una vita buona. L'alternativa all'egualitarismo liberale rawlsiano - l'umanesimo non egualitario di Harry Frankfurt, Michael Walzer e Martha C. Nussbaum, e gli esiti più recenti di Elisabeth Anderson e Angelika Krebs¹² - invece non attribuisce invece più all'eguaglianza una posizione centrale, a causa della sua natura relazionale, considerata inadeguata. Ciò che importa, sostiene il paradigma dell'umanesimo non egualitario, è se gli uomini possono condurre una vita buona in assoluto, non la posizione della loro vita in relazione a quella di altri. Il fatto che alcuni uomini conducano una vita cattiva non deriva - sostiene Frankfurt - dal fatto che altri uomini conducano una vita migliore. Il male risiede nel fatto che una vita cattiva è una vita cattiva e basta. Lo stesso argomento vale per il rispetto, i diritti, la partecipazione eccetera: il fatto che una persona possieda queste cose o possa pretendere di averle non è un motivo perché altre le abbiano o pretendano di averle¹³. La posizione non egualitaria riconosce ed esalta principi che richiedono diseguaglianza, come i principi di qualificazione, il principio di libertà di scambio e soprattutto - ciò che qui interessa - il principio del merito. Nelle parole di uno dei più accaniti critici del principio di eguaglianza, Harry Frankfurt, una volta che sia garantito ad ognuno uno zoccolo di risorse minime, diritti, giustizia generale e solidarietà politica, le conquiste ulteriori si baseranno su impegno individuale, merito, sforzo interpretati come non relazionali bensì assoluti, indipendenti cioè da reddito, riconoscimento, risorse ecc. Nel caso dei diritti umani, per esempio, importante è a suo avviso la protezione degli stessi diritti garantita non dall'eguaglianza bensì esclusivamente dalla comune condizione di esseri umani. Nel dir così, peraltro, Frankfurt non tiene conto del fatto che i diritti umani o sono uguali per tutti o non sono, e che chi non vale come uguale non vale nemmeno come soggetto di diritti.

La posizione non o antiegalitaria insomma si può riassumere nei seguenti due precetti:

- accontentati del sufficiente che hai, primo, e
- non essere invidioso di quel che non hai, secondo, all'interno di una concezione non relazionale bensì assoluta della giustizia.

Alla prima ammonizione si può rispondere con le parole del vecchio e saggio Epicuro:

Niente basta
a chi non basta
ciò che è sufficiente,

¹² Cfr. Angelika Krebs (a cura di), *Gleichheit oder Gerechtigkeit. Texte der neuen Egalitarismuskritik*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2000 e la critica di Stefan Gosepath, *Gleiche Gerechtigkeit. Grundlagen eines liberalen Egalitarismus*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2004.

¹³ Harry Frankfurt, *Gleichheit und Achtung*, in A. Krebs, *Gleichheit oder Gerechtigkeit*, cit., pp. 41 e 43.

parole profonde, che fanno riflettere, perché non sono solamente, come sembra, una critica a chi non si accontenta e quindi, come è noto, non gode. Sono anche un invito a riflettere su che cosa è sufficiente e soprattutto su chi ha il diritto di stabilirlo. Chi è autorizzato a fissare la misura dello «zoccolo umanitario» che garantisce la sufficienza per «vivere bene», come si esprime Harry Frankfurt¹⁴? E perché non ci si deve o non ci si può guardare intorno a osservare che cosa succede agli altri? perché non si deve o non si può protestare e ribellarsi seguendo criteri relazionali anche se si è ricevuto quel che spetta?

Proviamo a riflettere su questo punto ripensando alla parabola dei lavoratori della vigna, nel vangelo secondo Matteo, in ottemperanza al metodo enunciato nell'introduzione. Il padrone esce di casa di buon mattino per ingaggiare operai per la sua vigna e si accorda per un denaro al giorno. Poi esce ancora all'ora terza, all'ora sesta, alla nona e all'undicesima (calcolato su una giornata lavorativa di dodici ore). Venuta la sera, il padrone fa chiamare gli operai e da' loro la mercede. Tutti ricevono un denaro, quelli che avevano lavorato un'ora come quelli che ne avevano lavorate dodici¹⁵. Tutti ricevono il salario pattuito, a ognuno è stato tribuito il suo. Secondo la teoria della giustizia non relazionale di Frankfurt adesso ogni lavoratore dovrebbe incassare il suo denaro e andarsene a casa soddisfatto. Invece no. I lavoratori, prosegue Matteo, «mormoravano contro il padre di famiglia», e avevano perfettamente ragione, perché quelli che avevano lavorato un'ora sola venivano equiparati a chi aveva sopportato «il peso e il caldo della giornata». Questo tipo di retribuzione è avvertito come profondamente ingiusto, allora come oggi, e a ragione.

Questo, anche se in forma concisa, per rispondere al primo precetto dei non egualitaristi che dice «accontentati del tuo», ovvero la giustizia non è un concetto relazionale.

Il secondo precetto esortava a «non essere invidioso». La palma di fustigatrice dell'invidia spetta questa volta, nel contesto dei non egualitaristi, a Elizabeth S. Anderson¹⁶. In un saggio dai toni piuttosto violenti e talvolta offensivi nei confronti della comunità scientifica egualitarista, Anderson sostiene, tra le altre cose, che coloro che si battono contro le diseguaglianze assegnate dal destino (per es. handicaps fisici o mentali, minori talenti intellettuali ecc.) e che ritengono che la società debba compensare in qualche modo questi svantaggi, sono in realtà rosi dal grave vizio dell'*invidia*¹⁷. Chi propone di «risarcire» in qualche modo sfortunati e svantaggiati magari pescando dalla borsa della ricchezza di fortunati e privilegiati, lo fa perché a sua volta è invidioso del

¹⁴ Harry Frankfurt, *Equality and Respect*, in «Social Research», 1997, 64, 1, pp. 3-5, p. 4 nota.

¹⁵ La parabola dei lavoratori della vigna in Matteo, 20. L'interpretazione del pagamento ingiusto in Harald Weinrich, *Knappe Zeit. Kunst und Ökonomie des befristeten Lebens*, München, Beck, 2004, pp. 82-83. Tr. it. *Il tempo stringe. Arte ed economia della vita a termine*, Bologna, il Mulino, 2006.

¹⁶ Elisabeth S. Anderson, *What is the Point of Equality?* in «Ethics», 1999, 109, pp. 287-337.

¹⁷ Sul quale v. il recente Elena Pulcini, *Invidia. La passione triste*, Bologna, il Mulino, 2011.

benessere e del prestigio degli altri e lavora alla repressione del talento¹⁸. Conducendo la sua battaglia con una buona dose di acrimonia, e talvolta a colpi di insulti, Elisabeth Anderson accusa gli egualitaristi di voler mantenere persone stupide, pigre e svogliate, o di sostenere la deresponsabilizzazione.

E', immagino, un po' come se uno di noi si mettesse a criticare il fatto che Alberto Angela conduce con suo padre Piero Angela alcuni programmi culturali della televisione italiana, e venisse per questo accusato di essere invidioso, di voler prendere il suo posto o addirittura di soffocare il talento naturale del giovane Angela. Che sarà anche bravissimo, ma che soprattutto ha una dote, innata, che è quella di essere figlio di suo padre, dote per la quale non servono né intelligenza né sforzo. Il fattore relazionale quindi può e deve intervenire, eccome. Anche se ho già un lavoro che mi soddisfa e per il quale ricevo la giusta mercede che mi permette di condurre una vita buona, ho tutto il diritto di guardarmi intorno e di chiedere motivo dei privilegi altrui, senza che questo sentimento sia da considerare né invidia né soppressione di talento.

Il fattore responsabilità

Con questo esempio sono entrati in gioco nuovi e importanti elementi, il più importante dei quali è il fattore responsabilità. Importante perché non ricorre solamente nell'accettazione dei principi di disegualianza effettuata dai non-egualitaristi, ma anche delle teorie egualitariste «sensibili al merito» come quella proposta da Serena Olsaretti¹⁹. Queste teorie sono infatti disposte a giustificare disegualianze nel caso queste siano «il risultato delle attività e delle scelte degli individui»²⁰, ovvero della loro responsabilità. Compatibile con l'eguaglianza sarebbe il merito attivo, sancito non da fattori arbitrari bensì da scelte di cui gli individui e solamente loro sono responsabili. Per tornare al povero Angela jr., niente da eccepire sulla sua posizione, direbbe l'egualitarista sensibile al merito, se fin da piccolo, nella sua isoletta robinsoniana, privo di contatti col resto del mondo nonché di influenze familiari e istituzionali, Alberto sviluppò un amore sviscerato e una competenza insostituibile nei confronti dei delfini, dei quark, delle piramidi ecc.

Tutti sappiamo anche solo intuitivamente che così non è e per fortuna. Ma tutti sappiamo anche che nascere in un certo stato, da una data famiglia che ti segue a scuola, ti fa imparare le lingue e la musica, nonché crescere in un ambiente che non ti distrugge bensì riesce a darti fiducia in te stesso, è importante per le scelte che sarai in grado di compiere in futuro. Sono convinta, con Richard Arneson, che non sia giusto considerare le persone pienamente responsabili delle loro azioni, dopo

¹⁸ L'elenco degli «invidiosi» (?) è alquanto nutrito perché la Anderson ci mette dentro Richard Arneson, Gerald Cohen, Ronald Dworkin, Thomas Nagel et al. cfr. *What is the Point of Equality*, cit.

¹⁹ Serena Olsaretti, *Eguaglianza e merito: valori in conflitto?* in «Rivista di filosofia», cit.; eadem (a cura di), *Desert and Justice*, cit., e *Liberty, Desert and the Market. A Philosophical Study*, cit.

²⁰ S. Olsaretti, *Eguaglianza e merito*, cit., p. 303.

Nietzsche e dopo Freud. E non è un caso che le dottrine fondate sulla disuguaglianza e che tendono a rivalutare il peso della responsabilità individuale, trovino terreno in un diffuso discredito della teoria della psicoanalisi. Arneson sostiene²¹ che per una scelta pienamente consapevole sono necessarie alcune premesse: capacità di previsione, fiducia in se stessi, forza di volontà, costanza ecc., in gran parte dipendenti da fattori ereditari, ambiente di nascita, cure parentali e educative.

Queste sono le capacità che sostengono e aiutano lo sforzo, che è solamente una delle due componenti del merito, secondo il sociologo inglese Michael Young, colui che in un volume del 1958, mettendo insieme una parola latina e una greca, coniò il termine meritocrazia²². La seconda componente, secondo Michael Young, è il Q.I., così che la formula completa suona:

Q.I. + sforzo = merito

Il libro di Michael Young presenta, con l'espedito dell'ironia, le due facce della medaglia, cioè vantaggi e svantaggi della società meritocratica. Uno degli svantaggi peggiori, dal punto di vista sociale, è la divisione della società in intelligenti e stupidi, in istituzioni di serie A, popolate da persone per lo più arroganti, competitive, aggressive e prive di valori morali, e istituzioni di serie B che raccolgono persone in gran parte demoralizzate, avviliti e umiliate nella loro autostima. Si può ridurre a «invidia» il sentimento che proveranno quasi ultimi nel vedersi relegati in simili luoghi?²³ Nella società meritocratica inoltre competitività e aggressione trionferebbero a tutto svantaggio di doti come la gentilezza e il coraggio delle persone, la loro immaginazione e sensibilità, simpatia, mitezza e generosità. Giovanetti e giovanette prive di esperienza, saggezza e maturità, nota Young, potranno vantarsi dei loro meriti e spadroneggiare su persone più mature ma non privilegiate. Nella nuova società meritocratica, è Young che spinge all'estremo l'argomentazione, torneranno ad esserci anche i servi, stupidi ovviamente, affinché gli intelligenti possano risparmiare il loro tempo. Nel mondo del lavoro come in quello della scuola gli stupidi verranno messi tutti insieme e gli eccellenti tutti tra di loro, così che ognuno sia sempre ben conscio della sua posizione, della sua superiorità o inferiorità dovuta al «merito». La posizione meritocratica conduce a formule estreme, come i matrimoni intelligenti fra persone con un alto Q.I.²⁴. Molti di questi meccanismi che negli anni '50 sembravano fantascienza sono già in atto e vorrebbero anzi essere rafforzati dai meritocratici, egualitaristi e no.

²¹ Richard Arneson, *Gleichheit und gleiche Chancen zur Verlangung von Wohlergehen*, in *Pathologien des Sozialen. Die Aufgaben der Sozialphilosophie*, a cura di Axel Honneth, Frankfurt a.M., Fischer, 1994, e idem, *Rawls, Responsibility, and Distributive Justice*, in Maurice Salles e John A. Weymark, *Justice, Political Liberalism, and Utilitarianism: Themes from Harsanyi*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

²² Michael Young, *The Rise of Meritocracy*, New Brunswick, N.J., Transaction, 1994 (ed. orig. London, Thames and Hudson, 1958). Su Michael Young v. Asa Briggs, *Michael Young Social Entrepreneur*, Houndmills, Palgrave, 2001.

²³ Cfr. Walter Pfannkuche, *Wer verdient schon, was er verdient. Vier Gespräche über Gerechtigkeit*, Hamburg, Rotbuch Verlag, 1994, p. 51.

²⁴ M. Young, *The Rise of Meritocracy*, cit., p. 164. Sappiamo oggi che questi requisiti vengono già ricercati nel fare figli in provetta.

Ma che merito ha una persona – e qui torniamo, dopo lunga digressione, alla responsabilità - se è naturalmente dotata, se è bella, intelligente, atletica e con un alto Q.I.? A che cosa è da attribuire questa dotazione se non al suo destino, pre e post partum? Il destino, certo, che in forma di origine e sostegno familiari, di sesso, stato di salute, bellezza, fortuna del trovarsi al posto giusto nel momento giusto determina largamente il ruolo delle nostre vite, nonostante le stupidaggini che si dicono e purtroppo pure si scrivono contro questa tragica evidenza²⁵.

Ora, tutto questo è normale e naturale e per fortuna è così: ma quello che una persona dotata riceve, per esempio l'accesso garantito a una migliore istruzione, non segue da *leggi naturali* ma soltanto e unicamente da *regole sociali*. Corrisponde a criteri di giustizia il fatto che persone già avvantaggiate ricevano livelli di istruzione più elevati che stimolano il piacere che nasce dallo sviluppo delle loro capacità e interessi, considerato che il periodo dell'istruzione universitaria è per lo più divertimento e non sofferenza? E che le stesse persone vadano a ricoprire cariche che richiedono assunzione di responsabilità, anche questo un piacere che porta alti livelli di soddisfazione? E' giusto che le regole sociali impongano che chi già è privilegiato dalla sorte lo sia anche dalla società?²⁶. E' giusto affermare, per citare un'altra parabola evangelica che lascia perplessa la gente da più di duemila anni - tant'è che in tutta la storia si sente anche in questo caso il mormorio di protesta - «a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto tutto?»²⁷

Davanti al Q.I. o in ogni caso a talenti assegnati dal destino, l'egualitarista sensibile al merito si comporta come l'egualitarista insensibile: non c'è responsabilità individuale, ergo non c'è merito. Il merito inizierebbe, per il sensibile, con la seconda componente, lo sforzo. E' lì che trova posto il merito attivo, che approva le diseguaglianze perché esse riflettono non le doti ma le ambizioni degli individui, le loro scelte responsabili. E se l'ambizione e la capacità di sforzarsi e di compiere scelte astute fossero anch'esse doti naturali o che si apprendono socialmente in certi contesti educativo-ambientali e non in altri? Come si vede, l'argomento ritorna ai due punti della famosa critica di Rawls alla meritocrazia, che dice: «Nessuno merita il posto che ha nella distribuzione delle doti naturali, più di quanto non merita la sua posizione di partenza nella società. L'affermazione che un uomo merita il carattere superiore che lo mette in grado di fare uno sforzo per sviluppare le sue capacità è altrettanto problematico; il suo carattere infatti dipende in buona parte da una famiglia e da circostanze sociali a lui favorevoli, cose per cui non può pretendere alcun merito»²⁸.

²⁵ E che non meritano neppure una citazione in nota. Esse si inseriscono nel filone dell'esaltazione della disposizione psicologica detta resilienza, che consisterebbe nella capacità dell'uomo di affrontare e superare le avversità della vita, di superarle e di uscirne rinforzato e addirittura trasformato positivamente.

²⁶ L'argomento del piacere derivato dall'istruzione, dalla assunzione di responsabilità e dalla gestione del potere è sviluppato in W. Pfannkuche, *Wer verdient schon...*, cit., ma è riscontrabile anche in un proverbio nostrano che dice che «comandare è meglio che...»

²⁷ Matteo, 13, 12.

²⁸ John Rawls, *A Theory of Justice*, Oxford, Oxford University Press, 1972, p. 89. Tr. it. *Una teoria della giustizia*, a cura di Sebastiano Maffettone, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 100.

Talento, sforzo e risultato

Il sensibile potrebbe ribattere a Rawls che le doti naturali non sono meritate; la capacità di fare uno sforzo invece sì. Ma anche supponendo che sia così, come la mettiamo con chi possiede o è in grado di esercitare solo l'una o l'altra delle due virtù che compongono il merito? Come la mettiamo con la talentata priva di forza di volontà o con il non-talentato dalla volontà ferrea? O più precisamente, che cosa conta nella valutazione del merito, il *risultato* ottenuto o lo *sforzo* compiuto per conseguirlo e magari non raggiungerlo? Pensando in termini di giustizia – non di efficienza, non di mercato, non di realpolitik – è giusto premiare il talento, lo sforzo o il risultato? Un autore competente di teoria filosofica dell'educazione e che ritiene che la giustizia sia il valore fondamentale della società, Marcello Ostinelli, ritiene che a scuola gli sforzi di un allievo B, diligente ma poco dotato, debbano essere riconosciuti dal maestro, nonostante le eventuali proteste di A, alunno più dotato e che ottiene in genere risultati migliori, perché compito della scuola pubblica «non è soltanto di premiare i più fortunati ma anche di aiutare i meno fortunati ad avere un senso di fiducia nel proprio valore» contribuendo a «formare cittadini capaci di fare la propria parte entro una società giusta, nella quale i più fortunati non si ritengono estranei alla sorte di chi sta peggio»²⁹. Tutto questo parlando in nome di principi di eguaglianza e giustizia relazionali e dimostrando inoltre di aver ben compreso i rischi distopici dell'utopia meritocratica tratteggiati da Young e purtroppo ignoti ai filomeritocraticisti acritici³⁰.

Una teoria egualitaria sensibile al merito dovrebbe orientarsi – presumo - verso la premiazione dello sforzo, demonizzata dagli antiegalitaristi come distruttiva della più pura idea di eccellenza³¹. Ma valutare lo sforzo è estremamente difficile, tanto quanto valutare la *motivazione*, fattore tendenzialmente ignorato nei test e nelle selezioni ai posti di «eccellenza» ma più importante di qualsiasi preparazione e conoscenza.

E se nonostante lo sforzo il risultato si rivela deludente? Se i meno dotati si sforzano tanto e conseguono poco? Le leggi del mercato si disinteressano sovraneamente degli sforzi meritori e guardano solamente ai risultati, così come non si interessano alle storie che producono merito o giustizia, ma soltanto alle vendite del prodotto finito. Alle leggi del mercato non importa un bel niente se il risultato deriva da merito attivo o da dotazione passiva: vogliono persone che rispondono ai requisiti richiesti dal momento o imposti da mode e bisogni veri o falsi, e sono disposte a pagarle profumatamente senza alcun riguardo nei confronti di attività o passività del

²⁹ Marcello Ostinelli, *Eguaglianza e merito nella scuola pubblica*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 80-81.

³⁰ A molti autori e politici, compreso Tony Blair, è completamente sfuggito il senso ironico del libro di Young, in cui il mondo costruito sul presupposto meritocratico si rivela un incubo (cfr. Mario Tesini, *Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, p. 59).

³¹ Cfr. Frank Furedi, *Where Have All the Intellectuals Gone? Confronting 21st Century Philistinism*, London and New York, Continuum, 2004, p. 124.

«merito». Il fatto è che bisogna distinguere chiaramente tra leggi del mercato e giustizia e dire che le leggi del mercato che stabiliscono una concorrenza tra individui con doti diseguali e impari vocazioni allo sforzo non sono giuste. Il problema dell'ideologia del merito è quello di confondere efficienza della società e giustizia resa all'individuo. Una società che discrimina i suoi membri meno brillanti incoraggiando solamente i dotati (di nome prestigioso, intelligenza, fortuna, buona volontà ecc.) a intraprendere carriere di privilegio, raggiungerà forse una buona efficienza produttiva ma trascurerà la giustizia dovuta al singolo.

Nepotismo, merito e conclusioni

Oltre a ciò le società di mercato nelle quali viviamo sono il luogo paradigmatico di una strana ambivalenza: benché inneggino al merito e all'eccellenza indipendenti da eredità, nepotismo e corruzione, esse mostrano di fatto una spiccata tendenza a accettare e a promuovere l'«ereditarietà delle cariche», fenomeno particolarmente evidente nel campo della politica, dello sport e dell'intrattenimento. Come si comporta di fatto una società che predica l'illibatezza della meritocrazia? Favorisce e incrementa, in Italia, in Europa, come pure oltreoceano, dinastie di politici, sportivi e sportive, cantanti, attori registi e intrattenitori di vario genere, crogiolandosi alla grande nella pratica del nepotismo, tipica forma di reclutamento non meritocratica accanto a quelle di appartenenza, eredità, corruzione. Non affliggerò il lettore con lunghi elenchi dinastici, soprattutto perché tali dati nulla aggiungono alla prospettiva teorica, se non la constatazione di una contraddizione tra l'enunciazione della adesione a principi meritocratici e la messa in pratica di principi nepotistici. Dirò soltanto che i dossiers de «Le Nouvel Observateur» e de «la Repubblica» dedicati alle dinastie sportive, musicali, politiche, di intrattenimento ecc.³² sono una lettura edificante che conferma il sospetto che spesso si confondono efficienza della società e leggi del mercato con criteri di giustizia. E se la giustizia e il mercato collidono?

Posizioni come la mia, dirò a conclusione, sono spesso tacciate di relativismo culturale e di anti-illuminismo. Le si accusa di erodere la ricerca dell'eccellenza e della verità se non di voler intenzionalmente abbassare il livello culturale portandolo a una forma bassa e generalizzata di cultura di massa³³ in cui ci si cura soltanto degli sforzi e non dei risultati, richiedendo sempre meno conoscenze e prestazioni. Non è così. Al contrario, ciò cui una posizione egualitarista forte debba mirare è una democratizzazione della vita culturale conciliabile con standards di livello alto, dove praticare politiche di rispetto e riconoscimento, in cui non regni differenza al posto di eguaglianza³⁴

³² Cfr. il dossier del «Nouvel Observateur» del 1 luglio 2004 - n°2069 e quello di «Repubblica» del 10 luglio 2004. Ringrazio anche i miei studenti dell'Università della Svizzera italiana che hanno raccolto casi di nepotismo: Vito Todaro, Francesca Papanastasiu, Giulia Pagani, Timothei Henz e Concetta di Parenti.

³³ Cfr. F. Furedi, *Where Have All the Intellectuals Gone?*, cit., pp. 19, 61 e passim.

³⁴ V. Bernd Ladwig, *Gerechtigkeit und Gleichheit*, in «Information Philosophie», marzo 2006, pp. 24-31.

bensì eguaglianza nella differenza, e dove tutti gli uomini non vengano trattati egualmente, ma tutti come eguali sì.

Francesca Rigotti, filosofa e saggista, insegna dal 1996 presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università della Svizzera italiana a Lugano: prima Dottrine politiche, poi Concetti della politica e Comunicazione politica. Si è laureata in Filosofia (Milano 1974), ha conseguito il Dottorato in scienze sociali (I.U.E. 1984) e la Libera docenza in scienze politiche (Göttingen 1991). E' stata docente nelle Università di Göttingen (1984-94), di Princeton (1995) e di Zurigo (2008). Tra le pubblicazioni recenti, tradotte in nove lingue, si segnalano *La verità retorica e L'onore degli onesti* (Milano, Feltrinelli, rispettivamente 1995 e 1998); *La filosofia in cucina, Il filo del pensiero* (Bologna, il Mulino 1999 e 2002, Premio di Filosofia Viaggio a Siracusa), *La filosofia delle piccole cose* (Novara, Interlinea, 2004), *Agli estremi della filosofia* (con Pino Ferraro, Mantova, Tre Lune, 2005), *Il pensiero pendolare* (Bologna, il Mulino, 2006), *Il pensiero delle cose* (Milano, Apogeo, 2007, Premio Capalbio Filosofia), *Le piccole cose di Natale. Un'interpretazione laica*, Novara, Interlinea, 2008, *Gola. La passione dell'ingordigia*, Bologna, il Mulino, 2008; *Asini e filosofi* (con Giuseppe Pulina, Novara, Interlinea, 2011), *Partorire con il corpo e con la mente. Creatività, filosofia, maternità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, oltre a numerosi articoli, saggi e recensioni su riviste specializzate internazionali, tra i quali: *I fondamenti filosofici del multiculturalismo* in Carlo Galli (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Bologna, il Mulino, 2006. Collabora ai programmi culturali della Rete 2 della Radio Televisione Svizzera, per la quale ha elaborato e interpretato la trasmissione *Fenarete 2* (trasmessa quotidianamente dal 20 giugno al 15 luglio 2011).

Bibliografia

- Elisabeth S. Anderson, *What is the Point of Equality?* in «Ethics», 1999, 109, pp. 287-337
- Richard Arneson, *Gleichheit und gleiche Chancen zur Werlangung von Wohlergehen*, in *Pathologien des Sozialen. Die Aufgaben der Sozialphilosophie*, a cura di Axel Honneth, Frankfurt a.M., Fischer, 1994
- idem, *Rawls, Responsibility, and Distributive Justice*, in Maurice Salles e John A. Weymark, *Justice, Political Liberalism, and Utilitarianism: Themes from Harsanyi*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005
- John Beck, *Meritocracy, Citizenship and Education*, London-New York, Continuum, 2008.
- Francis J. Beckwith, *The "No One Deserves His or Her Talents" Argument for Affirmative Action:*

- A *Critical Analysis*, in «Social Theory and Practice», 25, 1, 1999
- Asa Briggs, *Michael Young Social Entrepreneur*, Houndmills, Palgrave, 2001
- Luigi Cappugi, *Merito e uguaglianza: discorsi vecchi e attuali, difficili e semplici*, in «ParadoXa», , V, 1, 2011, pp. 42-45
- Francesco D'Agostino, *Ben gli sta: che cosa merita un criminale*, in «ParadoXa», , V, 1, 2011, pp. 18-23
- Geoff Dench (ed), *The Rise and Rise of Meritocracy*, Oxford, Blackwell, 2006
- Nicole J. DeSario, *Reconceptualizing Meritocracy: The Decline of Disparate Impact Discrimination Law*, in «Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review», 38, 2, 2003.
- Terry Eagleton, *Holy Terror*, Oxford, Oxford University Press, 2005
- Paul K. Feyerabend, *Against Method*, London, Verso, 1975. Tr. it. *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 1979
- Paul K. Feyerabend, *Dialogo sul merito*, Bari-Roma, Laterza, 1989
- Paul K. Feyerabend, *Science in a Free Society*, London, NLB, 1978, tr. it. *La scienza in una società libera*, Milano, Feltrinelli, 1981
- Harry Frankfurt, *Gleichheit und Achtung* in Angelika Krebs, cit.
- Frank Furedi, *Where Have All the Intellectuals Gone? Confronting 21st Century Philistinism*, London and New York, Continuum, 2004
- Stefan Gosepath, *Gleiche Gerechtigkeit. Grundlagen eines liberalen Egalitarismus*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2004
- Pietro Grilli di Cortona, *Significato e ruolo sociale del merito: alcune riflessioni*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp.24-35
- Kenneth Einar Himma, *Desert, Entitlement, and Affirmative Action: A Response to Francis Beckwith*, in «Social Theory and Practice», 28, 1, 2002
- Angelika Krebs (a cura di), *Gleichheit oder Gerechtigkeit. Texte der neuen Egalitarismuskritik*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2000
- Bernd Ladwig, *Gerechtigkeit und Gleichheit*, in «Information Philosophie», marzo 2006
- Vittorio Mathieu, *La meritocrazia come postulato*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp.13-17
- Serena Olsaretti, *Eguaglianza e merito: valori in conflitto?* in «Rivista di filosofia», 92, 2, 2003, pp. 285-303
- eadem (a cura di), *Desert and Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2003
- eadem, *Liberty, Desert and the Market. A Philosophical Study*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004
- Marcello Ostinelli, *Eguaglianza e merito nella scuola pubblica*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 69-81
- Stefano Petrucciani, *Meriti, capacità, bisogni* in Sebastiano Maffettone e Salvatore Veca, *Manuale di filosofia politica*, Roma, Donzelli, 1996
- Laura Paoletti, *Le molte facce del merito. Editoriale*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 8-12
- Walter Pfannkuche, *Wer verdient schon, was er verdient. Vier Gespräche über Gerechtigkeit*, Hamburg, Rotbuch Verlag, 1994
- Louis P. Pojman e Owen McLeod (a cura di), *What We Do Deserve?: a Reader on Justice and Desert*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999
- John Rawls, *A Theory of Justice*, Oxford, Oxford University Press, 1972, p. 89. Tr. it. *Una teoria della giustizia*, a cura di Sebastiano Maffettone, Milano, Feltrinelli, 1982
- Francesca Rigotti, «*Contro il merito*», in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 82-93
- Lucetta Scaraffia, *L'antimeritocrazia italiana*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 36-41
- Stefano Semplici, *Capaci e meritevoli*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 46-54
- Leanne S. Son Hing, D. Ramona Bobocel, Mark P. Zanna, *Meritocracy and Opposition to Affirmative Action: Making Concessions in the Face of Discrimination*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 83, 3, 2002
- Judith Shklar, *The Faces of Injustice*, Yale, Yale university Press, 1990,. T. it *I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte*, Milano, Feltrinelli, 2000

- Mario Tesini, *Meritocrazia, merito e storia nel linguaggio politico*, in «ParadoXa», V, 1, 2011, pp. 55-68.
- Michael Young, *The Rise of Meritocracy*, New Brunswick, N.J., Transaction, 1994 (ed. orig. London, Thames and Hudson, 1958)
- James D. Wallace, *Virtues and Vices*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1978
- Michael Walzer, *Spheres of Justice. A Defense of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books, 1983. Tr. it. *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987
- Harald Weinrich, *Knappe Zeit. Kunst und Ökonomie des befristeten Lebens*, München, Beck, 2004; tr. it. *Il tempo stringe. Arte ed economia della vita a termine*, Bologna, il Mulino, 2006